


PEZZI DI CITTÀ CAMBIANO: LE INCOGNITE DEL NUOVO

Si conclude a Milano e Roma il viaggio di IC in dieci periferie italiane. Nella ex zona 13 del capoluogo lombardo si scompone l'originaria identità industriale. Nella capitale l'Esquilino multietnico è un "centro di periferie"

Il cambiamento si impossessa di porzioni di città e lentamente ne trasforma l'anima, oltre che i muri e le strade. Là dove c'era un quartiere operaio, capannoni e case popolari, si proiettano le ombre trasparenti dell'architettura postmoderna. Là dove c'era un tranquillo quartiere di funzionari del Regno, oggi brulica un caleidoscopio di lingue, colori e odori impastato dai riti del commercio. Le periferie non sono, come si sarebbe portati a credere, lande metropolitane separate, cristallizzate in un disagio immutabile in forza della lontananza dai centri storici che pulsano vita, idee e affari. Sono piuttosto parti di città capaci di iniettare novità nell'intero organismo urbano. Novità non sempre lievi e ben accolte e facilmente assimilabili. Ma l'importante è non periferizzare mentalmente persone e problemi. I quartieri di Milano e Roma, nei quali si conclude il viaggio di *Italia Caritas* in dieci periferie d'Italia (preludio alla presentazione di un'importante ricerca Caritas - Università Cattolica dedicata al tema), mostrano che la storia impone metamorfosi anche a partire dai margini. Sta alle comunità umane, istituzionali e non, guidarli verso approdi degni di essere vissuti. 

MILANO

Riconversione grandi firme

L'ex zona 13, periferia est, attende il recupero delle aree industriali dimesse. Incaricati famosi architetti: istituzioni e popolazione avranno voce in capitolo?

di Meri Salati

In principio fu l'industria. Negli anni Trenta, sorsero dal nulla, ai bordi orientali della Milano che lavorava e si espandeva, i grandi stabilimenti Montecatini (poi Montedison), Caproni (industria bellica) e Redaelli. Nella zona, come era naturale, cominciarono a trasferirsi in molti. Così, dal 1960, richiamata dal boom dell'immigrazione interna, arrivò l'edilizia popolare: il comune e l'Istituto autonomo case popolari Milan effettuarono interventi ingenti. Ma la costruzione e l'evoluzione di queste abitazioni non fu uniforme in tutta la zona ex 13, considerata un'unica realtà finché è esistita la vecchia ripartizione amministrativa, in realtà somma di quattro quartieri (Bonfadini-Taliedo, Forlanini-Monluè, Ponte Lambro e Zama-Salomone). Nel quartiere Forlanini le case vennero cedute

“a riscatto” agli assegnatari: la possibilità concessa ai cittadini di divenire proprietari del proprio appartamento nel corso del tempo, con una ragionevole spesa, ha fatto sì che questa porzione di città fosse tenuta bene e abitata da famiglie del ceto medio-borghese. In via Salomone e a Ponte Lambro, invece, le cose sono andate diversamente.

Ponte Lambro era un quartiere di lavandai milanesi, che abitavano in casette fino ai primi anni Settanta, quando il comune affidò all'Iacpm un massiccio intervento edilizio. Sorsero così due file di case popolari (le “stecche”), che furono occupate da famiglie di immigrati dal meridione richiamati dai parenti residenti a Milano, molti abusivi. Le nuove case popolari sorsero alle spalle del nucleo storico, senza relazione spaziale e tipologica con esso. Tra i vec-

chi abitanti autoctoni e quelli nuovi si creò una spaccatura, mai del tutto superata. Modello, anzi, di quella che oggi si sta ricreando nei confronti dei nuovi immigrati stranieri.

Le “case bianche” di via Salomone sono invece sorte nel luogo delle vecchie “case minime”, risalenti al periodo fascista, dove abitavano persone confinate dal regime. A trent'anni dalla costruzione, queste case popolari versano in uno stato di grave incuria. Ma è l'intera zona ad attendere grandi trasformazioni: la riconversione delle aree industriali dimesse (ex Caproni, ex Montedison) farà spazio a contratti di quartiere, come a Ponte Lambro, a *residence* di lusso, come il “Santa Giulia”, e all'opera di architetti di fama mondiale, come Norman Foster e Renzo Piano.

Problemi concentrati

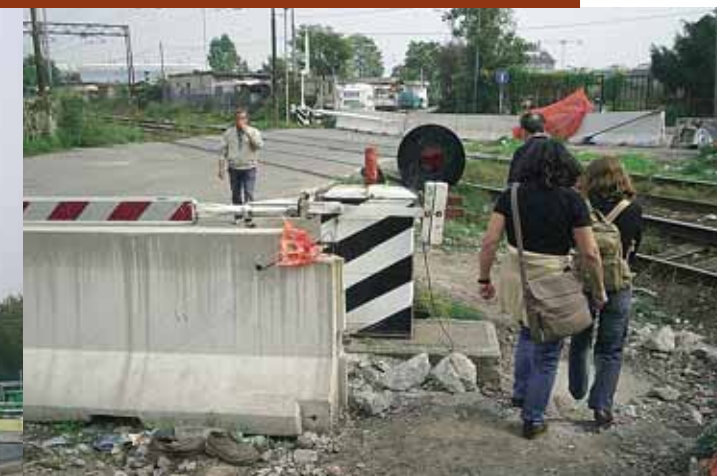
Case e infrastrutture cambiano volto. Ma i problemi di chi vive da queste parti hanno radici lontane e appaiono tenaci, profondi. Un breve elenco di nodi irrisolti: degrado del patrimonio pubblico, alto numero di persone con problemi psichiatrici, basso livello culturale, disoccupazione, droga (molto diffusa negli anni Ottanta e Novanta, ha prodotto un triste lascito di malati di Aids), anziani soli, mancanza di negozi e servizi sociali (sottodimensionati in termini di risorse sia umane che economiche), senso di insicurezza acuito dall'immagine stigmatizzante della stampa, mancanza di luoghi di aggregazione per i giovani.

Ma a colpire non sono i singoli problemi. Piuttosto, la loro concentrazione negli stessi luoghi e sulle stesse persone. Quello che sta avvenendo nella ex zona 13 si sta verifi-

cando in tutta la città di Milano, dove ampie porzioni urbane, soprattutto aree industriali dimesse, stanno subendo una riconversione che le trasformerà in zone residenziali, centri commerciali, spazi espositivi di livello internazionale. Ma le certezze urbanistiche e architettoniche si trascinano appresso interrogativi sociali e culturali: come si integreranno i nuovi spazi con i vecchi nuclei? Quale ruolo giocherà l'amministrazione pubblica nelle trasformazioni? Solo un ruolo passivo, limitato all'approvazione formale dei progetti, alla delega al privato che realizza le opere, oppure un ruolo di coordinamento e di prevenzione del rischio di nuove disuguaglianze sociali? E la chiesa e i soggetti della società civile sapranno fare da collante, creando coesione, sostenendo il dialogo tra diversi? Il rischio che nella città si formino mondi di vita separati, in cui le persone sono fisicamente vicine ma socialmente ed economicamente distanti, alimentando segregazione e conflitto, visto dall'ex zona 13 appare tutt'altro che accademico.

Un contratto per anticorpo


Eppure gli anticorpi per affrontare la malattia ci sarebbero: nonostante i problemi, la zona è ricca di risorse, pubbliche e private. Tra le prime, il contratto di quartiere di Ponte Lambro: avviato per volontà del comune, ha trovato un terreno fertile, già preparato da cittadini, operatori e volontari innamorati della loro parte di città e molto determinati a voltare pagina, creando le condizioni per un futuro migliore. Un'altra risorsa è costituita dai centri di aggregazione giovanile, una delle poche proposte rivolte ai ra-



PANORAMA IN MUTAMENTO
A sinistra, uno scorcio dei palazzoni di uno dei quattro quartieri dell'ex zona 13 di Milano. Sopra, un'area vicina alla ferrovia che attende una sistemazione. Come molte altre parti del territorio

gazzi in zona, forte di educatori e animatori motivati.

Un'altra grande risorsa, riconosciuta da tutti, è rappresentata dalla chiesa locale: l'unità pastorale Forlanini è molto unita e collabora con altri soggetti per affrontare i problemi del quartiere, anche di tipo sociale. Parroci e suore sono profondi conoscitori della zona e sono, a loro volta, molto conosciuti da abitanti, istituzioni e operatori. E la Caritas locale fa la sua parte con convinzione: i suoi due

centri di ascolto hanno incontrato nel 2005 ben 172 persone in stato di bisogno, mentre il centro di prossimità ha ricevuto 603 richieste da 105 cittadini anziani, che hanno comportato 1.123 interventi di risposta. Le qualità umane e le volontà, insomma, non mancano. I progetti avveniristici neanche. Si tratta di non dimenticare le prime, mentre si edificano i secondi. Perché la città del futuro non si scopra immemore, divisa, come aliena a se stessa. 

ROMA

Tutto il chiasso del mondo

Piazza Vittorio ha ospitato la classe dirigente dell'Italia unificata. Oggi vi commerciano migranti di ogni lingua. E i romani la percepiscono insicura

di **Fabio Vando**

Alice sta imparando a ballare sulle punte. Per il saggio di fine anno la scuola di danza ha scelto l'Ambra Iovinelli, famoso teatro nel cuore di Roma, due passi dalla stazione Termini. Roberta, la mamma, è una giovane insegnante. È contenta che lo spettacolo si tenga in una cornice tanto prestigiosa. «Però faccio fatica – ammette – ad arrivare a quel teatro. Mi guardo intorno mentre ci vado e quando sono lì non mi sento a mio agio. In quella parte di città non mi sembra di essere a Roma!».

La zona dell'Ambra Iovinelli è il rione Esquilino. Un quartiere centrale, che però provoca in Roberta, come in molti altri romani, un senso di estraneità e insicurezza. Il rione sorge su un colle e l'aspetto attuale è quello voluto dopo l'unità d'Italia, in coerenza con lo sviluppo di Roma in direzione est. Il luogo simbolo è la grande piazza dedicata a Vittorio Emanuele II: per i romani, tutto il rione è semplicemente "piazza Vittorio". Nel quartiere, realizzato per ospitare la classe dirigente della nuova capitale del Regno d'Italia, con il tempo si è sviluppata una forte vocazione commerciale, favorita soprattutto dalla presenza del mercato che si svolgeva sull'enorme piazza, a lungo il più grande e importante della città. Ma verso la fine degli anni Settanta del Novecento il commercio è andato in crisi ed è cominciato a emergere, dalla metà degli anni Ottanta, il nuovo destino di piazza Vittorio, divenuta punto di riferimento per una parte rilevante della popolazione immigrata. Oggi nelle vie del rione transitano persone provenienti da Egitto, Marocco, Cina, Bangladesh, India, Pakistan, Ro-

mania, Polonia, Filippine, America Latina: una polifonia di genti e di culture, che "abitano" il territorio senza appartenervi. La maggior parte dei migranti che giungono ogni giorno a piazza Vittorio, infatti, risiede nelle periferie, in modo particolare a sud-est della capitale.

L'etichetta del degrado

E così, mentre nei fatti e nell'immaginario dei romani l'Esquilino si caratterizza come zona marginale, "periferica", esclusa dai circuiti tipici della romanità, la sua capacità di attrarre popolazioni immigrate dalle periferie geografiche sembra farne un "centro delle periferie". Se si passeggia di giorno per il quartiere, la sensazione di straniamento è forte. Colpisce l'operosità formale e informale di interi gruppi etnici, che si muovono nel rione come fossero a casa propria: lavorano, spesso gestendo per proprio conto numerose attività commerciali sulla strada o all'interno del grande mercato rionale (dal 2001 in una struttura attrezzata); discutono, trattando questioni commerciali o politiche; si intrattengono, parlando a voce alta nelle tante indecifrabili lingue, che gli italiani banalmente definiscono chiasso.

L'etichetta di "degradato", il rione se l'è guadagnata grazie soprattutto a questo forte impatto percettivo: gli ideogrammi dei negozi cinesi hanno soppiantato le insegne di panifici, tintorie, mercerie e altre piccole o medie attività commerciali tradizionali; gli odori delle spezie marcano l'aria; sui banchi del mercato e nei negozi limitrofi si trovano prodotti tipici di paesi lontani, che i migranti arrivano



MERCATO MULTINAZIONALE
A sinistra, l'attuale sistemazione, al coperto, del tradizionale mercato di piazza Vittorio, a Roma, animato da molti commercianti stranieri. Sopra, uno scorcio della piazza, "cuore" del rione Esquilino, a due passi dalla stazione Termini

da ogni parte di Roma per acquistare; e poi ci sono le variopinte botteghe dei barbieri indiani, i muri tappezzati di annunci (messaggi economici, pubblicità, eventi culturali, in alcuni periodi addirittura la propaganda politica per elezioni in paesi lontani) in lingua araba, spagnola, cinese e indiana. Il senso di precarietà è aggravato dalla presenza di molte persone che vivono in strada e approfittano dei portici, di altri angoli e della confusione per "accasarsi" nel quartiere. C'è anche un po' di criminalità, quasi tutta di origine straniera: droga, alcolismo e piccoli furti, ma soprattutto violazioni alla legge 40 (la Bossi-Fini).

Secondo un'indagine Censis del 2005, il 6,7% dei romani considerava piazza Vittorio come un luogo pericoloso. Aggiungendo il 10,5% che riteneva pericolosa la stazione Termini, compresa nel rione Esquilino, si arriva al 17,2%, dato secondo solo alla famigerata area periferica di Tor Bella Monaca (periferia sud-est). Per i quotidiani della capitale piazza Vittorio è invece ormai la Chinatown romana, data la grande concentrazione di *showroom* gestiti da cinesi.

L'immagine, prima povertà

È questo panorama che genera in Roberta quel senso di disagio? E come mai la popolazione, anche di fronte a dati sulla criminalità non allarmanti, continua da anni a chiedere più controlli, trovando sempre interlocutori istituzionali disposti a concedere attenzione e a incrementare i presidi delle forze dell'ordine?

In realtà il quartiere sfida la concezione e la rappresen-

tazione dello straniero che ciascuno si porta dentro, elaborata nella propria cultura di appartenenza. L'esperienza dell'Esquilino mette alla prova dei fatti, spogliandoli di ogni retorica, tutti i discorsi sulla tolleranza, la convivenza e l'integrazione. Lo straniero, all'Esquilino, non è più rarefatto dietro la sua tipizzazione; non è ospite isolato e inerme da accudire, bensì portatore di attività quotidiane che si inseriscono nel contesto produttivo e relazionale del quartiere; lo si scopre soggetto capace di organizzarsi per intraprendere un'attività commerciale, di tutelare diritti, di difendere valori antichi e preziosi della tradizione, di favorire (anche illegalmente) l'inserimento di altri connazionali, di rivendicare in modo collettivo la possibilità di continuare a vivere la cultura e la religiosità alle quali appartiene.

L'Esquilino, insomma, è un piccolo mondo in cui si riflettono le trasformazioni globali e la capacità di adeguare a esse i nostri pensieri e azioni. Un piccolo mondo che fornisce l'occasione per porre criticamente la questione di come sia possibile costruire oggi, nella Roma millenaria, una convivenza rispettosa della dignità di ogni individuo. Un microcosmo che spinge a ragionare sulle condizioni culturali e strutturali che generano inclusioni autentiche o esclusioni insormontabili, a capire come la prima povertà che pesa sull'altro, chiunque esso sia, è l'immagine che di lui ci si costruisce. Un luogo aperto, benché straniante, per aiutare l'"io" e il "tu" a comprendersi con autenticità, nonostante le fatiche e superando la condizione di maschere in un copione pensato da altri. 